

EDITORIALI

Violenza diffusa

La tecnica dell'odio e del disprezzo mette in crisi la vita democratica

Prodi non se la può cavare dicendo che gli insulti fanno parte della vita pubblica, signora mia, quando Berlusconi si ribella all'idea che la violenza e le tecniche del disprezzo personale e dell'odio siano accettate come normali "contestazioni". Il gruppo dirigente del centrosinistra in quota Ulivo è fuori dal brutale grumo di veleno ideologico che circola in modo diffuso nel paese ormai da anni, e che da quando Berlusconi vinse le elezioni è diventato una pericolosa tossina per l'insieme della vita democratica, ma lo stesso non si può dire per pezzi del centrosinistra. Se candidi Caruso o cchiagglino ad i giottini, se elevi un momento di paglia e cenere a un giovane scaricato dalla vita che aggredisce una camionetta dei carabinieri con un estintore mentre intorno fioccano bastonate e molotov e ne fai un simbolo e un martire perché vittima della sua stessa violenza, se reagisci con parole disonorevoli al conferimento di una medaglia d'oro al valore civile a un ragazzo assassinato dagli islamisti che si fidava del suo paese, se dici che le mafie di Bush e di Al Qaeda sono peggio che Bush e ha fatto Dilliberto, se coccoli il bravo operaio ruspante e impulsivo che tira un treppiede sul collo del pre-

mier (che ti dà una lezione di ironia perdonandolo), se ti complacisci di un irritante omarino che passa la vita a inseguire gridandogli buffone nella più completa impunità, se dai spazio tutti i giorni fra la tua gente al sentimento di lione personale, non di opposizione politica ma di livore personale, se in un paese popolato di centri sociali estremisti e di gruppi anarcoidi che fanno della violenza una pratica abituale vietati a Bologna una manifestazione di estremisti di destra candidati alle elezioni, lanciando un altro segnale di impunità a sinistra e solo a sinistra, allora non ti devi stupire quando succedono quelle strane cose che si sono viste. Come l'assalto a un teatro in cui il presidente del Consiglio tiene un discorso elettorale, caso preclaro di squadrismo di sinistra. Non può allora stupirti e minimizzare, in nome del diritto all'insulto, se un deputato europeo della Lega viene individuato su un treno, riempito di botte e mandato all'ospedale, se per lui e per i suoi l'agibilità politica delle piazze è sottoposta all'arbitrio di una politica e sottoposta scandalo. E' strano e ipocrita questo regalare per la frase-nemico, "emergenza democratica", che un avversario stanco di subire ti rivolta contro.

Giri di mafia e misteri della politica

Le insinuazioni di Violante, le elezioni e gli omissis sul caso Fortugno

Con la caratteristica rozzezza delle viglie elettorali, Luciano Violante ha detto ieri che attorno al premier Berlusconi "c'era un giro di mafia". Sono parole da ex magistrato integrale, con allure tosta e pluriennale responsabilità da dirigente nel Pci-Ds. Insomma uno che se ne intende. La metafora del "giro" è inadeguata, rende il senso circolare e strodiano del caprio malvitoso e in più è un'immagine di collegamenti e piazze riforme tra politica e criminalità. Anelli di finanziamento tra parti dello stato e amministratori che privatizzano quote di sovranità pubblica per conto di qualche clan. Se necessario, facendosi mandanti di una schioppettata di lupara. Ovviamente le intenzioni di Violante sono politiche, toccare l'onorabilità del Cav. è uno dei mezzi per colpire il bersaglio grosso della campagna rusciana.

Ecco. Il "giro" del momento è quello mdrghetista che si piglia dei propri morti ammazzati e del mistero che li adombra. E' da quelle parti che bisogna volgere la faccia, a cinque mesi dall'omicidio del vicepresidente dell'assemblea, Francesco Fortugno. Nel momento in cui gli assassini finiscono in galera ma i troppi omissis che traforano i dossier delle procure sembrano il secondo nome dell'omertà di massa di fronte alla possibilità di trovare i mandanti. E' lì che il rarefatto governatore Aglio Loiero è stato eletto plebiscitariamente un anno fa con la Margherita all'occhiello, e subito è stato costretto a improvvisarsi autore di formidabili appelli affinché non si abbandonasse in mani sporche, mentre faceva baruffa con i proconsoli locali del suo partito per un pugno di ricche nomine alla Sanità. Adesso Loiero è finito, insieme con pochi altri suoi fedeli, a fare il rifugiato politicamente nel ricatto della violenza scandalo al Parlamento. E' così che alla requisitoria del territorio intramontato dalla criminalità, vagheggiata dagli amministratori di Fortugno, succede oggi l'epicentro tremulo alla velleità del governare in Calabria. Ed è proprio lì che Violante dovrebbe organizzare la propria vigilia democratica.

"Tassare le rendite" non rende

Lo slogan dell'Unione appare suggestivo ma nasconde più di una trappola

La proposta centrale del programma economico dell'Unione, detassare il lavoro, tassare le rendite, è una bella trovata sul piano propagandistico ed emotivo. I lavoratori tutti sanno chi sono i percettori di rendite, invece, rappresentano una categoria un po' misteriosa, nella quale nessuno istintivamente s'identifica. Se però si passa dalle enunciazioni suggestive a un'analisi di merito, la situazione si capovolge. La rendita è quel che si ricava dal capitale accumulato negli anni. E' una rendita quella che deriva dal possesso di un'abitazione, e questo riguarda almeno quattro famiglie su cinque. Aumentare la rendita catastale significa tassare ancora di più la casa, compresa quella in cui si abita. Questo può infastidire gli immobilizzatori, che a loro volta tacciono in silenzio. Con il Cda di Morozzolo, ma questi riusciranno sicuramente a eludere la stretta (risparmiando risorse all'estero, mentre decine di milioni di cittadini ci rimetteranno). Lo stesso vale per l'altra fonte di rendite: il rendimento dei titoli e dei

fondi di investimento. Se l'aumento al 20 per cento della tassazione di questi non sarà retroattiva, come giurano ora gli esponenti del centrosinistra, sarà inefficace. Aumentare la tassazione dei Bot e del Cct di nuova emissione richiede di elevare almeno nella stessa misura il rendimento, con un risultato a somma zero per le casse dello Stato. Per gli altri titoli vale la legge di mercato. Il che significa che una diminuzione della loro redditività finale li renderà meno competitivi rispetto ad altri, e il risultato sarà un impoverimento di un mercato mobiliare già asfittico. I soliti moralisti ci spiegheranno che spostare il risparmio dove rende di più non è etico, ma è un po' difficile gestire l'economia con i parassiti. L'intenzione finale, quella di annunciare che saranno tassate solo le rendite provenienti da capitali consistenti, infine, è un capolavoro di demagogia inefficiente: rappresenta un invito perentorio a esportare i capitali. Le banche svizzere sono in fiduciosa attesa.

Iraq tre anni dopo 1 - Scandali, nuove prove e complotti svaniti

Milano. In occasione del terzo anniversario dell'invasione irachena per destituire il dittatore nazionalista Saddam Hussein. Ha il suo in America e in Inghilterra si moltiplicano i bilanci della guerra e si tirano le somme di una decisione che continua a dividere l'opinione pubblica e la politica dei due paesi. Al suo cospicuo si aggiunge il mezzo di cui è insuscettabile: pensa sia mezzo vuoto. Ormai non si tiene più il conto dei nuovi scandali legati alla presenza militare angloamericana in Iraq né delle recentissime rivelazioni che screditano le ragioni dell'intervento liberatore. Le ultime due notizie parlano di una camera nera all'aeroporto di Baghdad dove sarebbero stati commessi abusi da parte delle truppe americane, ma anche di dubbi su una strage di innocenti a Haditha. Il presidente americano, George W. Bush, ha rivendicato la sua decisione di inviare l'Iraq presentando la Strategia di Sicurezza Nazionale, parlando lunedì a una conferenza stampa e annunciando anche un

discorso sulla democrazia il 29 febbraio alla sede di Freedom House. Il premier britannico, Tony Blair, lunedì ha rilanciato le ragioni di sinistra dell'intervento con un discorso ben declamato. I primi documenti richiesti negli uffici di Saddam dopo la caduta del regime. Queste informazioni ricevono poco spazio sui giornali, ma provengono da fonti non bushiane. Il Foglio ha già riportato le rivelazioni pubblicate dalla rivista Foreign Affairs, organo ufficiale dell'establishment lontano dalla Casa Bianca, che svelano i piani terroristici programmati dai servizi di Saddam contro obiettivi occidentali in Europa. La rivista ha anche raccontato che Saddam e i suoi gerarchi erano convinti che i francesi avrebbero impedito l'intervento armato angloamericano, per preservare la loro fitta rete di interessi economici e commer-

ciali in Iraq. Nei giorni scorsi sono stati pubblicati altri documenti. Il New York Times ha raccontato che i servizi segreti di Washington saputo soltanto il dicembre 2002, tre anni prima della guerra, che Saddam aveva sotto il possesso di armi di distruzione di massa. Un'informazione che, d'un colpo, cambiò tutte le carte in tavola e sciolse sulla falsificazione di documenti e blarinate delle prove sulle armi, come ha notato l'ex sindaco democratico di New York Ed Koch. La rivista Newsweek ha raccontato che, poco prima dell'inizio della guerra, la Cia aveva assolto il ministro degli Esteri di Saddam, Naji Sabri, il quale ha svelato che Saddam non aveva attivato programmi biologici e che, malgrado volesse dotarsi della bomba atomica, era ancora lontano dall'ottenerla. Il ministro, però, ha anche riferito che l'Iraq disponeva di ingenti scorte di armi chimiche e che aveva ricorrenza a produrre. La Afc ha ottenuto quattro documenti, uno dei quali, datato 15 settembre 2001, dà

conto di incontri tra i servizi di Saddam, i talebani e Osama. Un altro dimostra gli interessi iracheni nel mercato di finanziamento elettorale ai partiti francesi. Un terzo paper contiene l'ordine di distruggere documenti e di nascondere altri agli ispettori Onu. L'ultimo riguarda la presenza di al Qaeda in Iraq nell'agosto 2002. Il Weekly Standard, invece, ha scoperto che almeno fino al 2001 Saddam ha finanziato Abu Sayyaf, il gruppo filippino legato ad al Qaeda e fondato dal cognato di Bin Laden. Infine Vanity Fair ha intervistato il direttore del Washington Post dei tempi del Watergate, Ben Bradlee, il quale ha detto di essere a conoscenza del nome della fonte governativa che ha svelato a Bob Woodward il nome dell'agente Valerie Plame, al centro dell'ormai dimenticato Ciagate. Bradlee ha detto che è ragionevole concludere che la fonte sia Richard Armitage, un poelliano in perenne guerra con i neocon e i cattivi Cheney. Un'altra teoria copiativa finita malucy.

Iraq tre anni dopo 2 - Più della metà degli italiani vuole restare

Roma. Tenere la posizione in Iraq, fino a quando non sarà lo stesso governo insediato democraticamente a Baghdad a sciogliere il governo italiano dall'impegno. Soltanto in quel momento la missione di pace potrà essere avviata con efficacia. A dispetto degli spasmi di violenza che ancora squassano l'Iraq, o proprio a causa di quelli, "più della metà degli italiani" dice al Foglio Arnaldo Ferrari Nasi, fondatore dell'Istituto per la pace e la cooperazione, si dice in generale "contento che l'Italia sia presente sul piano internazionale con le proprie forze armate".

missione porterà in un secondo tempo vantaggi economici all'Italia". Il 52,7 per cento dei rispondenti ritiene che "dopo questa guerra la popolazione irachena vivrà una condizione migliore che con Saddam Hussein". Il 51,1 per cento ritiene che il conflitto in Iraq non si dice in generale "contento che l'Italia sia presente sul piano internazionale con le proprie forze armate".

ni favorevoli al prolungamento della missione in Iraq era infatti del 45,5 per cento, di quasi sette punti più bassa. La nostra posizione sulla missione irachena - missione che in questi tre anni ha visto un'evoluzione di alcuni aspetti partecipanti - fa spiccare ancora una volta un anticonformismo inaspettato. Torna il ricordo del sondaggio dell'Eurobarometro del 2003, in cui - in controtendenza con gli altri paesi - il 52,9 per cento degli italiani si è più convinto a rifiutare l'idea che fosse Israele "la nazione che minacciava di più la pace nel mondo".

miò le domande sulla missione italiana in Iraq, dice Ferrari Nasi spiegando i risultati del sondaggio, i ricercatori hanno provato a sondare velocemente l'effettiva conoscenza dei fatti. L'esperienza non è andata bene. Il 29 per cento dei rispondenti intervistati, al quesito "Iraq collabora pienamente con le Nazioni Unite dopo la prima guerra del Golfo (1991)" risponde "non so", e il 23 per cento ammette entusiasticamente "E' vero". Alla domanda se la maggioranza della popolazione irachena sia sunnita come il dittatore deposto, Saddam Hussein - è la chiave per decifrare le violenze religiose che stanno insanguinando l'Iraq - il 31,2 risponde erroneamente di sì, e il 77,9 ammette di non sapere. Ma il gruppo che si è dimostrato più aggiornato sugli argomenti iracheni, quello dei giovani con un buon titolo di studio, il meno sognatore - a sentire i sondaggi - è quello generale - è anche quello più persuaso della necessità di restare in Iraq.

Dati del sondaggio resistono tenacemente all'idea, finora più volte al centro del dibattito politico, di un rientro senza se e senza ma del contingente italiano. Di contro è la corrente che vuole il ritiro immediato ed è sorda alle richieste degli iracheni - spesso diseguita come universalmente condivisa e irrimediabile - a risultare gonfiata rispetto alla realtà. I numeri raccontano anche della fermezza crescente sulla necessità di stabilizzare la situazione. Nel 2003 - secondo un sondaggio condotto su un analogo campione di mille intervistati dall'agenzia Directa - la percentuale di italia-

ni favorevoli al prolungamento della missione in Iraq era infatti del 45,5 per cento, di quasi sette punti più bassa. La nostra posizione sulla missione irachena - missione che in questi tre anni ha visto un'evoluzione di alcuni aspetti partecipanti - fa spiccare ancora una volta un anticonformismo inaspettato. Torna il ricordo del sondaggio dell'Eurobarometro del 2003, in cui - in controtendenza con gli altri paesi - il 52,9 per cento degli italiani si è più convinto a rifiutare l'idea che fosse Israele "la nazione che minacciava di più la pace nel mondo".

er' vero, conferma Ferrari Nasi, che la "tentazione spagnola" - abbandonare l'Iraq all'improvviso e lasciare gli iracheni al loro destino - è ancora forte. Per il 44,6 per cento "è necessario ritirare al più presto le nostre truppe anche senza concordare l'azione con il governo di al Qaeda in Iraq". Ma questo dato va temperato con altri. Do-

pratica un giorno dopo l'arrivo delle truppe americane a Baghdad, che segnarono il crollo del regime. Il generale Saad ha visto in faccia la morte nella palude di fronte a Fao,

Le ultime ore di Saddam rais raccontate da un suo generale

"ERA NERVOSO, MA NON CREDEVA ALLA GUERRA", CI DICE SAAD, EROE DEL REGIME ORA COMANDANTE DELL'IRAQ LIBERATO

Nassiriyah. Nel deserto iracheno, con il sole che batte a 35 gradi e tutti fanno come se fosse una giornata d'inverno, i soldati accovacciati e riuniti in circolo non fanno caso alla polvere e al caldo. Prestano attenzione a una politica di Milano scopre che, a tre anni dall'intervento militare della Coalizione per spodestare Saddam Hussein, il 52,1 per cento degli intervistati è d'accordo con la presenza dei nostri soldati. E' quanto mai contro gli interessi del nostro paese, perché, secondo il 50,1 per cento crede che "aver partecipato a questa

nerale, messo in piedi dal nulla nel deserto dalla coalizione alleata, tiene in bella mostra le alette da paracadutista, anche se ormai è un po' sovrappeso per azioni troppo

pratica un giorno dopo l'arrivo delle truppe americane a Baghdad, che segnarono il crollo del regime. Il generale Saad ha visto in faccia la morte nella palude di fronte a Fao,

no finirà come in Libano". Dopo la disfatta, Saad torna a indossare la divisa nel 2004, questa volta sotto comando alleato. Per metterlo alla prova gli americani lo spediscono a Fallujah, dove il suo battaglione è la prima unità irachena a entrare nella roccaforte della guerriglia dei terroristi assieme ai marines. "Fu una battaglia dura - ricorda il generale - un ufficiale curdo disse: 'Entreremo a Fallujah come i soldati di Saddam entravano in Kurdistan (massacrando migliaia di persone anche con gas ndr)'. L'ho subito punito e poi al momento dell'attacco il vile ha preferito darsela a gambe", rivela il generale, convinto che l'Iraq non finirà come il Libano degli anni Settanta nel baratro della guerra civile. Nella sua brigata i sunniti sono soltanto lo 0,5 per cento di fronte a una stragrande maggioranza sciita, ma quello che preoccupa Saad sono le lungaggini per la formazione del nuovo governo. Si è con lui, il valente Saad fa l'istruttore e va in Kuwait, durante l'invasione, per spiegare come usare meglio l'artiglieria. La carriera continua fino al grado di colonnello e al secondo e ultimo incontro con il generale Saad, il 17 gennaio, la settimana prima dell'invasione alleata. Seduto in prima fila, come ufficiale dei fedelissimi corpi speciali, al fianco di Qusay, il figlio prediletto del dittatore, Saad comincia ad aprire gli occhi. "Saddam non era più arzillo come negli anni Settanta, ma era un uomo maltrattato e con la testa da un'altra parte. Assolutamente convinto che non ci sarebbe mai stata alcuna invasione", spiega il generale, con gli ufficiali italiani presenti che si sono convertiti a fatti e a congiure. Saad con tutti i suoi generali, Saad con tutti gli astanti, un'usanza per garantirsi la loro fedeltà. Ora che il rais è die-

ardite. Capelli a spazzola, baffoni alla Saddam vecchio stile, mimetica e cinturone, posto con ostentazione le spalline con le stoffe da generale e l'aquila irachena.

Ungiunge al giorno di passaggio di aiutarlo a riempire di contenuti cristiani la rivoluzione di Ginevra, da poco liberata dal Savoia. In città confusione e profughi da ogni dove, si scontrano idee opposte e, pur a fatica, si viene delineando l'idea moderna di separazione tra chiesa e stato e di libertà di opinione. Proprio per un conflitto di principio sui poteri canonici, i membri del Consiglio (Parlamento) su questioni di chiesa, Calvino e Farel vengono destituiti e cacciati.

Ungiunge al giorno di passaggio di aiutarlo a riempire di contenuti cristiani la rivoluzione di Ginevra, da poco liberata dal Savoia. In città confusione e profughi da ogni dove, si scontrano idee opposte e, pur a fatica, si viene delineando l'idea moderna di separazione tra chiesa e stato e di libertà di opinione. Proprio per un conflitto di principio sui poteri canonici, i membri del Consiglio (Parlamento) su questioni di chiesa, Calvino e Farel vengono destituiti e cacciati.

Ungiunge al giorno di passaggio di aiutarlo a riempire di contenuti cristiani la rivoluzione di Ginevra, da poco liberata dal Savoia. In città confusione e profughi da ogni dove, si scontrano idee opposte e, pur a fatica, si viene delineando l'idea moderna di separazione tra chiesa e stato e di libertà di opinione. Proprio per un conflitto di principio sui poteri canonici, i membri del Consiglio (Parlamento) su questioni di chiesa, Calvino e Farel vengono destituiti e cacciati.

Ciò Giovanni Calvino (Cuno) è forse il più pensatore il cui credo e le cui teorie sono più citate a vanvera, anche da chi non dovrebbe, senza conoscenza di causa e senza senso riferimenti, come se si trattasse di fatti effettivamente riconducibili al riformatore religioso di Noyon. Questa agio e scorrevole biografia aiuta a rendergli giustizia, e a far luce sulla figura del grande riformatore, che vanta ancora oggi un certo prestigio di autore in campo protestante. L'autore - teologo e storico valdese, profondo conoscitore ed esegeta calvinista - ha scritto un libro per i "profani", sfatando miti e contutandosi errori con schiva sobrietà calvinista. Giovanni Calvino viene identificato con Ginevra e con la "sua" Riforma ginevrina, ma è in realtà francese. Nato in Piccardia, a Noyon, nel 1509, studia a Parigi dove si iscrive al Diritto non ha studiato teologia, non è mai stato prete o monaco, al contrario di quasi tutti i riformatori, né sarà mai consacrato pastore. Al contrario, le sue prediche sono vere e proprie arringhe forensi. Attraverso due opere ideate e riscritte evangelica, Calvino deve abbandonare la Sorbona e nel 1534 lascia con migliaia di compatrioti la Francia, dove bruciano i roghi della violenta reazione della monarchia cattolica. Esule nelle libere Basile e Strasburgo, si dedica per brevità d'intelletto e chiarezza del messaggio. Guglielmo Farel, altro francese esule, grande Riformatore della prima ora, in-

LIBRI
Giorgio Tourin
GIOVANNI CALVINO
100 pp. Claudiana, euro 8,50

re la Cena del Signore e il suo nome è associato alla visione più radicale che, non potendo conciliare un Gesù risorto e in Cielo con la sua presenza in ogni ostia consacrata, si era inventato il pane e il vino simboli. Nel 1541, dopo la vittoria del partito federalista, Ginevra lo richiama e lui, piuttosto riluttante - altro che il despota che impone la sua visione teocratica della vulgata storiografia - ritorna, da teologo calvinista, a farsi carico del calvinismo, sia sa. Lo è in quanto i governatori artigiani e mercanti, arricchiti del meglio di Francia e Italia e sfuggiti alla pulizia confessionale papista, fanno fruttare a Ginevra i propri talenti. Si risposero alla chiamata di Dio svolgendo qualsiasi mestiere con la massima onestà. Responsabilità individuale, lavoro onesto e mancanza di spreco generano accumulazione, da investire in patria, come ha fatto anche la Chiesa di Roma, ma in opere sociali. Principi di cui saranno imbevuti i puritani che fonderanno la giovane America. Il gruppo neo nella vicenda umana e religiosa del calvinista è quello che precede il Sereno, medio spagnolo che collega la divinità di Cristo finito al rogo nel 1554, la cui vicenda va comunque inserita nel contesto di una Riforma assediata da Roma da un lato, e dall'altro insidiata da tentazioni di spinta a destra, come ha fatto nelle quelle anabattiste. Fu l'unico rogo ginevrino, cui Calvino comunque si oppose, caldeggiando la decapitazione.

OGGI - Nord: maltempo su tutto l'arco alpino. Peggioramenti particolarmente vistosi in Trentino Alto Adige. Nuove a Mestre. Centro: pioggia intensa e copiosa su Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo. Nuvole in Liguria e Piemonte. In Puglia, Brezza leggera direzione nord-ovest verso l'Adriatico. Sud: ripetuti e insistenti rovesci in Basilicata. Centro: in Sardegna, pioggia sul Stretto, nuvole ad Alcamo. Centro: in Basilicata, nuvole con tendenza al peggioramento. Oggi: in Basilicata, nuvole in Piemonte. Nuove stabili in Lombardia. Centro: in Toscana discreti miglioramenti in serata. Pioggia a Roma. Rovesci corpi ad Anzio. Sud: tendenza al peggioramento. In Puglia, in Sardegna. Ancora pioggia in Basilicata. Nuove in costante diminuzione in Calabria. Peggio in Campania.

